

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Il «Malpelo» di Scimeca

Riparte, dopo la pausa natalizia, la Rassegna Cinema Scuola «Le stagioni del cuore» curata dalla cooperativa sociale Il Nuovo Fantarca. Martedì 15 gennaio (ore 11) al cinema Royal di Bari, Scimeca si confronterà con il giovane pubblico al termine della proiezione del suo ultimo film, *Rosso Malpelo*. Scimeca è autore di film e documentari originali e rigorosi come *Il giorno di San Sebastiano*, *Nella tana del lupo*, film su Totò Riina, due anni dopo l'arresto dello spietato boss di Cosa Nostra, e *Placido Rizzotto*, primo film in Italia sulla mafia di un autore siciliano.



Trentenne contemporaneo, o forse estraneo: un protagonista che ha il nome di uno sciroppo contro la nausea

Primperan, il trentaneo

*Tutte le volte che il dottore pronunciava la parola «flessibilità» nel viaggio lungo la scrivania quella si trasformava
E alle sue orecchie arrivava diversa. Suonava «precarietà»*

L'autore

di FRANCESCO MAROCCO

Da oggi sul Corriere i racconti di Marocco



È questo il primo di una serie di racconti di Francesco Marocco che il Corriere del Mezzogiorno pubblicherà ogni domenica. Architetto barese, Marocco (1976) vive e lavora a Bari dopo aver studiato Architettura del Paesaggio a Barcellona e Valencia. I racconti sono costruiti intorno a Primperan, personaggio apparso per la prima volta nel libro *L'estate in cui il Bari comprò Joao Paulo* (Imeridiana 2006). Primperan prende il nome da uno sciroppo contro la nausea. E non è un caso. È il filtro ironico e innocuo messo a guardare le bassezze contemporanee.

Primperan stava sul bordo della sedia, quasi vicino a caderne. Attraversò con lo sguardo il territorio del tavolo davanti a sé: soprammobili d'avorio, un calendario di pelle, il retro di una cornice, riviste di settore, l'altro bordo della scrivania. Infine, il completo grigio del Dottore che lo esaminava. Il viaggio da una parte all'altra del tavolo durava pressappoco vent'anni di carriera, gli stessi di differenza tra i cinquanta del Dottore ed i trenta di Primperan. Sembrava che l'intervista stesse andando bene, dal sorriso con cui l'esaminatore sottolineava sul curriculum le abilità del candidato. Tutte le volte che il Dottore pronunciava la parola «flessibilità», nel viaggio lungo la scrivania quella si trasformava, ed alle orecchie di Primperan arrivava diversa. Suonava «precarietà». L'uomo fece un cerchio sul numero di telefono, tappò la biro e distese la mano.

«Bene, direi che può andare. Le faremo sapere!» ammiccò «Si tenga pronto!»

«Nel caso, che tipo di collaborazione si intende?»

«Una collaborazione a progetto, certo. Lo capisce, sul mercato bisogna avere la massima...» sorrise «flessibilità» fece il Dottore. «Prearietà» tradusse Primperan. Ritrassero le mani. Per strada Primperan passeggiava lungo la Via dei Teatri. Da poco avevano messo sul grande marciapiede due sculture. Sembravano abbandonate lì, come dimenticate da un collezionista distratto. Si trattava di due giganteschi Atlanti, pezzi di ragazzi che nei miti greci sorreggevano i pilastri del cielo. Nel centro della città sembravano solo star chini a difendersi dalla minaccia di un peso invisibile. Impossibile da sostenere, e insieme, da spiegare.

Cercando di non lasciarsi sopraffare dallo sconforto del precariato, Primperan provò ad essere ottimista: in fondo, tra i grandi vantaggi che l'avvento dei contratti a progetto aveva in-



In bilico Trentenni contemporanei alle prese con una precarietà diffusa

I vantaggi

Nei Co.Co.Pro. persino lo straordinario aveva l'edificante evenienza di nobilitare l'animo, non essendo retribuito

trodotto, ci stava per esempio quello di temprare lo spirito del lavoratore, privandolo del parassitario confort della tredicesima, delle ferie pagate, o del contributo per malattia. Nei Co.Co.Pro. persino lo straordinario aveva l'edificante convenienza di nobilitare l'animo, non essendo retribuito. Aveva anche cercato di spiegarlo a quelli della banca, ma non c'era stato verso: proprio non avevano saputo apprezzare la flessibilità delle sue garanzie. Niente mutuo. Nella personale conquista dell'Indipendenza, gli rima-

neva in piedi solo l'opzione di condividere con il Biglia l'affitto di un bilocale. Casa Biglia era nota come il Tropicco. Non perché si facessero incontri esotici, ma per via della parete in comune con il forno di una pizzeria che scaldava l'aria fino a temperature proibitive. Essendo il Biglia, *nomen omen*, piuttosto pelato, una sera qualcuno tracciò una linea con un pennarello al centro della stanza, spacciandola per un parallelo e battezzando il luogo come il Tropicco del Calvo.

Anomalia geografica, funzionava a meraviglia nel richiamare lì durante la settimana chiunque non avesse la pretesa di grandi assemblee, e si accontentasse di un paio d'ore di pausa tra le copie di un giorno sempre uguale.

Dopo quattro vodka tonic, a fine serata, Primperan era lì che sbiancava. Aveva conosciuto una ragazza. Ades-

so gli sfuggiva propriamente di cosa, ma sapeva che era tutta la sera che parlavano. E che era stato bene. Questo gli era chiaro. La tipa gli chiese quanti anni avesse. Cercò di presentarsi come «un magnifico trentenne», ma sull'ultima parola un rigurgito gli corse su per l'esofago. Gli venne così fuori che lui era un «trentaneo». La risata di lei che chiedeva spiegazioni era troppo bella perché Primperan potesse confessarle che solo si trattava di una forma di dislessia che si impossessava di lui dopo il terzo cocktail.

«Per cosa sta trentaneo?»

Pur di non deluderla, Primperan intraprese il conio del neologismo.

«Beh, un trentaneo è uno di noi... Un trentenne contemporaneo...» lei lo guardava mentre lui disegnava con la mano ampi cerchi a sostegno della tesi.

«Sono stati tutti trentanei, allora? O

lo siamo solo noi?» Lei sbatté le ciglia, così lenta da fare la risposta inevitabile.

«Solo noi...» ripeté lui.

Lei gli fece cenno di andare avanti: «Perché? Cos'hanno i nostri trent'anni?»

Lui ci pensò. La guardò negli occhi.

«I nostri trent'anni sono difficili da acciuffare. Siamo i più contemporanei, perché ci siamo trovati in mezzo in tutto ciò che da old si è trasformato in new, finendo con essere né nuovi né vecchi. Noi più delle altre generazioni ci siamo trovati a mulinare nel vuoto del salto verso la contemporaneità. Quando i miei avevano trent'anni avevano due figli che sapevano scrivere, una casa e il lavoro di una vita.»

«E' questo che ti manca?»

«No. Il problema è esserci trovati in mezzo. Chi arriva dopo ci ha già fottuto, è più pratico, è nato con il computer, è nel mercato del lavoro con meno anni e più grinta» si ricordò del suo colloquio «E' più flessibile. Noi ci siamo trovati in mezzo. Tra il boom della Vespa e quello di Internet. E ci ha schiacciato una nostalgia che ci rende tutto precario. Il lavoro, le relazioni, perfino i sogni... Tutto è talmente instabile da sembrarci...» scrollò le spalle «estraneo».

«Allora un trentaneo è questo? Un trentenne estraneo?» gli chiese con apprensione.

Primperan la guardò. Buttò giù l'ultimo sorso.

«E' tardi per essere tristi. Ti va di fare un giro?»

Un quarto d'ora dopo erano ai piedi degli Atlanti. L'aiutò a salire. Poi si arrampicò lui. Ebbero il sospetto che ci avessero messi lì apposta, come poltrone dove accomodarsi per sentirsi più leggeri. Da lì parlarono di quando Google non c'era e le ricerche si facevano sull'Enciclopedia. Cercarono invano di ricordare come si faceva a corteggiare qualcuno quando non esistevano gli sms. Si chiesero come fosse possibile riuscire ad incontrarsi, quando nessuno poteva chiamare l'altro per chiedergli «dove sei». Consacrarono infine il *Tulipano nero* come la più bella tra tutte le sigle dei cartoni animati di sempre. Seduti in bilico sugli Atlanti della Via dei Teatri, appoggiandosi l'un l'altro, avvertivano più sostenibile la sensazione di essere precari.

Da oggi al 27 gennaio la residenza artistica «transadriatica»

A Ceglie gli artisti di «Factory»

Si svolgerà a Ceglie Messapica da oggi al 27 gennaio 2008 la residenza artistica programmata nell'ambito del progetto Factory (For Adriatic Cultural Transnational Organizations Residential Yards) promosso dalla Regione Puglia all'interno del Nuovo Programma di Prossimità Adriatico Interreg III Cards-Phare. Il progetto si propone di contribuire ad una integrazione equilibrata della nuova Europa attraverso la conoscenza, la produzione e le modalità di gestione dei beni e delle attività culturali e di spettacolo e che possono determinare una nuova configurazione identitaria del paesaggio adriatico.

La compagnia teatrale transadriatica formatasi a seguito di un workshop teatrale tenutosi lo scorso settembre a Popoli (Abruzzo) è composta da nove attori (quattro provenienti dai Balcani e cinque italiani) Milos Andjelkovic e Danijela Stojkovic (Serbia), Chiara De Pasca-



L'attrice croata Ksenija Prohaska

lis, Nicola Di Chio, Enrico Di Giambattista, Milivoje Latic (Montenegro), Giorgio Martano, Ana Mulanovic (Croazia), Luca Pastore, che lavoreranno guidati dal regista Tonio de Nitto.

Gli artisti in residenza lavoreranno insieme al regista, sul testo di Shakespeare

Sogno di una notte di mezza estate che sarà analizzato, interpretato e rielaborato secondo le diversità linguistiche e attitudinali di ogni attore. Gli artisti coinvolti nel progetto saranno impegnati in un lavoro giornaliero di 8 ore finalizzato alla realizzazione, alla produzione e alla messa in scena di uno spettacolo che farà tappa sia in Italia che in Europa.

La residenza è un modo nuovo di costruire percorsi di creazione artistica che coniugano attività di ricerca, sperimentazione di metodologie, prove e studi. Che parte dopo un «percorso di avvicinamento» nel corso del quale la provincia di Lecce ha ospitato un festival itinerante, lo scorso novembre, che ha ospitato rappresentazioni teatrali da entrambe le sponde dell'Adriatico. In scena, fra l'altro, il *Marlene Dietrich* di Ivan Leo Lemo con la straordinaria attrice croata Ksenija Prohaska.

Red. Cult.

La sassata

di Giovanni Sasso

Crisi campana a prova di diottrie

Tragedie come quella dei rifiuti in Campania impongono un approccio cauto e composto, che ci permetta di comprendere, ponderare e giudicare i fatti con la opportuna serenità.

Al contrario, proprio in momenti come questo, cediamo volentieri al furore colpevolista, alla violenza verbale o peggio al comodo rifugio del luogo comune, che tutto accoglie e incasella nella sua immensa merenda, piena di cavoli e capre, di erba (poca) e di fasci (troppi).

Per fortuna, proprio nell'istante in cui stiamo per consegnarci alla cecità incivile della bestemmia indiscriminata, giunge puntuale dall'alto una voce autorevole, stentorea eppur pacata, che ci riporta nell'alveo della moderazione e della saggezza: è l'insostituibile voce del quotidiano Libero. Titolo di apertura:

«Piangono e fottono», tutto in maiuscolo, a prova di diottria (non si lesina inchiostro se sono in gioco le sorti del popolo padano). E a seguire, un pezzo struggente, nel quale la passione civile si sposa con una rigorosa analisi storico-sociale della crisi campana. Il tutto sintetizzato nel seguente illuminato passaggio: «Non rivoltate la pizza, sporchi terroristi», testuale. Una metafora seducente e parole importanti, i cui riferimenti colti restano forse inafferrabili dai più.

Come davanti a un criptico haiku giapponese sono rimasto qualche ora in meditazione. Quindi ho ritagliato la pagina con cura ricavandone quattro lunghe strisce, tipo Scottex.

Le ho riposte nel bagno, accanto al gabinetto. Poi però, ci ho ripensato e le ho buttate via: quella pagina non è degna nemmeno di sfiorarla, la mia merda.